

Nella storia della linguística: Lorenzo Hervás y Panduro

PINA ROSA PIRAS

Le indicazioni disciplinari che riassumono i numerosi temi trattati da Lorenzo Hervás y Panduro¹ corrispondono alle specifiche ricerche recenti a lui dedicate: economia, biblioteconomia, pedagogia, medicina, astronomia, filosofia, storia, linguística. Il rischio, se si estrae dall'insieme del quadro enciclopedico una singola, specifica disciplina, è che questa venga giudicata con i contorni attuali, definiti da due secoli di istituzionalizzazione delle scienze, in modo tale da trascurare il carattere globale, la visione organica che il sapere aveva ancora nel Settecento. Ma se il richiamo alla necessità di misurare la distanza rispetto a noi può far parte di un discorso generale che soprattutto gli storici della scienza continuano a dover ripetere², per un corretto approccio a Hervás è doveroso esplicitare altri due elementi che lo riguardano in particolare e che hanno determinato quel che non si dice e «*Lo que se dice de Hervás*»³. Vissuto in due diverse aree geografiche, in Spagna e in Italia, con una tradizione di studi che esamina spesso le rispettive culture come se fossero totalmente autonome⁴, Hervás ha subito un duplice disconoscimento.

1. Nato a Horcajo de Santiago (Cuenca) nel 1735, novizio a partire dal 1749, studiò fino al 1759 prima ad Alcalá e poi a Madrid. Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1750. Insegnò latino a Cáceres, filosofia nel «Colegio de Nobles» a Madrid e, fino al 1767, a Murcia. In quell'anno in seguito all'espulsione dei gesuiti dalla Spagna, venne in Italia e si stabilì prima a Forlì e poi a Cesena dove pubblicò in italiano con l'editore Biasini oltre a varie altre opere, l'enciclopedica *Idea dell'Universo* (1778-1787) che contiene i libri dedicati ad argomenti linguistici: *Catálogo delle Lingue*, vol. XVII, 1784; *Trattato dell'Origine, formazione, meccanismo, ed armonia degli Idiomi*, vol. XVIII (il titolo non compare nel frontespizio ma nell'indice), 1785; *Aritmetica di quasi tutte le nazioni conosciute* e *Divisione del tempo fra le nazioni Orientali*, vol. XIX (i titoli compaiono nell'indice), 1786; *Vocabolario Poligloto* (sic), vol. XX, 1787; *Saggio Pratico delle Lingue*, vol. XXI, 1787. Dal 1800 al 1805 esce in Spagna in sei volumi, *Catálogo de las lenguas de las naciones conocidas* (riprodotto in facsimile, Madrid, Atlas, 1979), rifacimento e ampliamento di quelli scritti in italiano. Dopo un soggiorno temporaneo in Spagna (1799-1802), rientra a Roma dove, per incarico del papa cesenate Pio VII, si occupa della biblioteca del Quirinale fino alla morte, avvenuta nel 1809.

Le numerose imprecisioni sulla biografia e sulle opere linguistiche di Hervás sono state inequivocabilmente messe a punto da E. Coseiru. *Lo que se dice de Hervás*, Universidad de Oviedo, 1978, pp. 35-78, dal quale sono riprese le notizie sopra riportate.

2. In questo lavoro il maggior debito va alle idee di P. Rossi, del quale mi limito a citare l'ultimo libro, *I ragni e le formiche*. Bologna, il Mulino 1986.

3. E. Coseiru, cit.

4. La cultura prodotta dai gesuiti espulsi, fra i quali si trovava il trentaduenne Hervás, è

Mentre gli studiosi della cultura spagnola, ignorando gli apporti che quella italiana può avergli dato nei quaranta anni del suo soggiorno in Italia, hanno riservato la loro attenzione quasi esclusivamente sulle sue opere in madre lingua⁵, gli studiosi della cultura italiana, assegnandolo *tout court* all'area spagnola, lo hanno ignorato, al più dedicandogli rapidi accenni, tanto che Hervás è quasi assente dalle bibliografie dei linguisti o degli storici della linguistica.

Il secondo elemento riguarda invece il tempo in cui è vissuto, fra Sette e Ottocento, due secoli marcati dalla storiografia in un prima e in un dopo per la ricomposizione successiva ai cambiamenti rivoluzionari. Hervás, con un destino simile a quello di molti suoi contemporanei, facilmente può essere ricondotto a schemi che non valutano in positivo il suo apporto in quanto giunto troppo tardi per partecipare alla piena elaborazione settecentesca della quale sarebbe un ripetitore, troppo presto per il possesso di una piena consapevolezza delle problematiche ottocentesche delle quali meriterebbe di essere considerato solo un precursore.

1. Hervás y Panduro è vissuto quindi nel difficile punto di discriminazione da cui si era soliti far partire, con il metodo storico comparativo, l'attuale linguistica scientifica, nella sua formulazione di disciplina autonoma, la cui indagine si svolge all'interno della struttura verbale, circoscritta alle leggi che regolano la lingua ed escludendo ogni altro campo del quale la lingua stessa era pensata come parte, appunto fino alla prima metà dell'Ottocento.

Nel corso del lungo processo che ha permesso di formulare l'autonomia delle

definita come «hispano-italiana» soprattutto da M. Batllori, *La cultura de los jesuitas expulsos. Españoles, hispanoamericanos, filipinos, 1767-1814*, Madrid, Gredos 1966.

Hervás aveva compiuto i suoi studi ad Alcalá e a Madrid, nella provincia gesuitica di Toledo quindi, dove erano in atto, su una base pedagogica di tradizione scolastica, tentativi di aggiornamento resi evidenti per la presenza, fra il corpo docente, di personaggi come Tomás Cerdà, il quale risentiva della forte impronta della cultura francese (*ivi*, p. 23 e p. 447).

Può essere indicativo ricordare che a partire dal 1758 nel Seminario de Nobles si impartissero lezioni di fisica sperimentale (Cfr., N. Glendinning, *Historia de la literatura española. El siglo XVIII*, Barcelona, Ariel, 1983, p. 23). Hervás, sebbene non si integri in Italia come il più giovane Juan de Osuna (Cf. G. Calabro, *Tradizione culturale gesuitica e riformismo illuministico*, in AA. VV., *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1968, pp. 513-74, trova a Cesena, ospite della famiglia Chini, un ambiente opportuno per i suoi studi. Ai limiti dati dal provincialismo di una relativamente piccola città (ma come indice del suo potere in quel tempo ricordano che due papi contemporanei di Hervás erano cesenati, Pio VI e Pio VII), si uniscono numerosi vantaggi, fra questi l'opportunità storica, (della quale Hervás era consapevole, in particolare in *Saggio Pratico delle Lingue*, pp. 55-56), offerta dall'esperienza linguistica dei moltissimi gesuiti presenti in Italia. A Roma poi, ebbe opportunità di contatti internazionali, tipici del cosmopolitismo settecentesco, francesi e, soprattutto, tedeschi. Vi conoscerà W. von Humboldt (M. Batllori, *idem*, pp. 201-274), e forse W. Goethe che vi si trovava negli stessi anni. E a Roma continua il suo lavoro di bibliotecario, in una tradizione di ricerca, di riorganizzazione e diffusione della cultura, in collaborazione stretta con l'industria editoriale, che risaliva alle figure di Maffei, Zeno e Muratori (M. Rosa, *La chiesa e gli stati regionali nell'età dell'assolutismo*, in *Letteratura Italiana*, vol. I, Torino, Einaudi 1982, pp. 257-389).

5. La ragione risiede anche nel fatto che le opere italiane di Hervás, non reperibili in Spagna, sono consultabili solo in alcune biblioteche italiane. In parte il vuoto è stato colmato con la comparsa di una antologia degli scritti linguistici di Hervás pubblicati unitamente a alcuni saggi di A. Tovar, *El lingüista español Lorenzo Hervás - I Catalogo delle lingue*, Sociedad General Española de Librería, Madrid, 1987, a cura di J. Bustamante.

scienze, della fisica, della chimica, dell'economia politica o della linguística, le possibilità di elaborare teorie prendendo determinati ambiti problematici come oggetto d'indagine, si presentavano con contorni diversi da quelli che assumono oggi per le comunità scientifiche già costituite. In quei contorni disciplinari allora emergenti, in un arco di tempo che va dalla fine del XVII secolo al XIX, sono incluse le varie alternative che poi, soprattutto nel corso dell'Ottocento, subiranno un processo di selezione. Per quanto riguarda la linguística, tale selezione avverrà in base ad un interesse prevalente per l'aspetto storico comparativo che ha posto in ombra gli interrogativi, eminentemente teorici che oggi ritornano per la necessità di un rapporto storico con le ragioni e con il momento in cui la linguística generale è stata delineata.

Ma quella che chiamiamo linguística moderna — e potremmo dirlo per la scienza moderna in generale — si è precisata faticosamente nel tempo emergendo dalla linea sulla quale si è evoluto il pensiero scientifico dove erano presenti sostanzialmente le premesse anche per la fondazione della moderna teoria del linguaggio. Se si vede il contributo di Hervás come operante nel quadro dell'illuminismo europeo, in un atteggiamento costruttivo verso l'uso degli strumenti di conoscenza⁶, acquistano rilievo i suoi molteplici apporti, in particolare quelli linguistici, che non a caso sono stati oggetto dell'attenzione di M. Batllori, E. Coseriu e A. Tovar⁷.

Lo studio di Hervás acquista senso tenendo inoltre presenti le recenti smentite delle motivazioni polemiche che nell'Ottocento erano invece diventate tesi storiografiche istituzionalizzate accademicamente. Tesi che, sottolineando gli elementi di differenza fra le due epoche, ne hanno ignorato la continuità e sconfessato gli apporti della cultura precedente⁸.

Un corretto approccio a Hervás infatti non è stato aiutato dalle informazioni

6. L. Rosiello, *Linguística illuminista*, Bologna, il Mulino, 1967; e più generale, *Sylvain Auroux, Illuminismo francese*, Bologna, CLUED, 1983.

7. La bibliografia su Hervás è ricchissima ma spesso frettolosa e non sempre attendibile. Ci si limita per questo a citare gli studiosi che gli hanno dedicato lavori specifici: M. Batllori, cit.: A. Tovar, *Se desvanece Tubal: de Hervás a Humboldt*, in *Mitología e ideología sobre la lengua vasca*, Madrid, Alianza 1980, pp. 136-158; *Hervás y las lenguas indias de América del norte*, in «Revista española de linguística», año II, I, enero-Junio 1981, pp. 1-12; *The Spanish linguist Lorenzo Hervás on the eve of the discovery of Indo-European*, in *Logos semantikos. Studia Linguistica in Honorem Eugenio Coseriu (1921-1981)*, vol. I, Madrid, Gredos - Berlin/New York, Walter de Gruyter, 1981, pp. 385-94 e ancora cit., 1987; E. Coseriu, cit., 1978 (a), *Hervás und das Substrat*, in «Studii și cercetări linguistice», 5, București 1978 (b), pp. 523-530; *Von Genebrardus bis Hervás*, *Lingua et Traditio*, G.N.V. Tübingen 1981, (il cap. *Das Rumänische im «Vocabulario» von Hervás y Panduro*, già in «Zeitschrift für Romanische Philologie» 92, 1976, pp. 394-407). Tutti saggi pubblicati precedentemente alle date riportate o ripubblicati in seguito.

8. E' la ragione per cui l'Hervás linguista ebbe la stessa fortuna dell'Hervás economista. L'analisi del suo pensiero economico (condotta sul saggio *Memoria sopra i vantaggi e svantaggi dello Stato temporale della città di Cesena*, Biasini 1776 — ristampata a Bologna, ed. Alfa 1970, con prefazione di F. Compagna e introduzione di D. Berardi — e su *Storia della vita dell'Uomo*, in *Idea dell'Universo*, vol. V, Biasini 1779) è di B. Bandini (*La revisione etica dell'agire economico nella Ravenna del '700*, in «Studi Romagnoli» XXXI, 1980, pp. 127-138, e il saggio dattiloscritto *Il sistema dell'economia e le «ragioni» della politica in Lorenzo Hervás*), il quale sottolinea come gli interventi di Hervás in economia non siano volgarizzazioni dei filosofi europei, (di A. Smith in particolare la cui *Ricchezza delle nazioni* esce nel 1776, lo stesso anno

degli studiosi a lui poco successivi, di Adelung e Vater, Humboldt e poi di Müller, peraltro riprese fino ai giorni nostri. Ed è un luogo comune della storiografia spagnola considerare Hervás «padre della linguistica comparata», servendosene per arrogare alla Spagna primati di inevitabile impronta nazionalistica⁹. I tentativi di confronto con i risultati maturi della linguistica europea ottocentesca lo hanno schiacciato impropriamente in due diversi ruoli: il primo di artigiano ingenuo e disordinato, non all'altezza dei suoi contemporanei e facilmente accusabile di ripetitività; il secondo di precursore geniale del comparatismo. In questo secondo caso, nella «storiografia dei precorrenti», sono sostenitori del comparatismo ottocentesco coloro che trovano nella comparazione la via per far rientrare le problematiche legate all'universalità del linguaggio, già affrontate dalla linea empirista dell'illuminismo. La linguistica comparata ottocentesca trova una grande spinta nella coscienza dell'indoeuropeo come lingua unica, da ricostruire, e che legittima il confronto. Hervás coglie alcuni elementi —il confronto fra le lingue in base alla sintassi, le parentele linguistiche, ecc.— che solo dopo di lui costituiranno un quadro consolidato e organico.

Per questo, porre il problema della figura di Hervás nei termini di «comparatista» o «non comparatista» non solo trascina sull'impostazione della rincorsa ai primati, ma ignora i termini reali su cui avveniva la comparazione sia nell'Ottocento —sulla base delle corrispondenze della struttura grammaticale per arrivare all'unità— sia successivamente, dato che il concetto di comparatismo ha seguito le idee guida che ogni tempo si è fatto nella storia per cui il mutamento del metodo comporta il mutamento del tipo di comparazione.

Lo scopo della comparazione per Hervás è, come per Leibniz, conoscere la preistoria e la storia dei gruppi umani, ma ancora —e perseguendo tale obiettivo secondo una ragione interna alla lingua— vedere in che misura la grammatica delle diverse lingue (l'«artificio grammaticale» la chiama Hervás come vedremo più avanti), è comune o diversa, attraverso l'idea delle famiglie linguistiche che in lui si delinea¹⁰.

La distinzione operata da Rosiello fra i diversi esiti scientifici ai quali si pervie-

di pubblicazione della *Memoria*), ma costituiscano veri e propri contributi teorici vicini a quelli di Galiani e Genovesi, applicati concretamente alle condizioni dell'Italia e dello Stato Pontificio. La teoria fisiocratica nella quale B. Bandini ipotizza si sarebbe immesso Hervás, mentre stupisce gli studiosi attuali per la sua forza concettuale (*L. Villari, Note sulla fisiocrazia*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, cit. pp. 225-251), dopo la rivoluzione francese sarebbe apparsa come una curiosità letteraria degli interessi intellettualistici del Settecento.

9. Nonostante gli studi di *E. Coseriu*, cit., 1978a, molti continuano a attribuire a Hervás la paternità della linguistica o della filologia comparata. Si ricorda qui come esempio recente, *A. Hevia Ballina, Noticia introductoria*, in *Catálogo*, cit., 1979, il quale fa proprie le motivazioni nazionalistiche e le enfasi di Menéndez Pelayo citandolo così: «cuyo cerebro, como Minerva del de Júpiter, brotó armada y pujante la *Filología Comparada*» (p. III). E, a partire dell'introduzione anche *F. Lázaro Carreter, Las ideas lingüísticas en España durante el siglo XVIII*, Barcelona, Critica 1985, (I ed. Madrid, CSIC 1949) il quale utilizza le due categorie analitiche «España-Europa», che partono proprio dal '700 e continuano con la storia dello «spirito», romantica, fino a rappresentare i modelli della cultura spagnola datati agli anni '40 e '50. Nonostante ciò al lavoro di Carreter rimane il merito della ricostruzione del dibattito intorno al pensiero linguistico nel '700 in Spagna.

10. Cfr., qui n. 7.

ne attraverso le due impostazioni operanti nel '700, quella empiristica induttiva della grammatica generale illuminista e quella generale di Port Royal, può risultare proficuo anche nel caso Hervás. E piuttosto alla prima Hervás si richiama esplicitamente nel citare gli autori con i quali si confronta: «Per ben riuscirvi non contento di aver esaminate, e ponderate le produzioni d'insigni Autori Moderni, come del Postel, Téseo Ambrogio, Duret, Kircher, Scaligero, Leibniz, Bayer, Gramaye, Megisero, Vossio, Pistorio, Schulze, e molti altri...» (*Tratato dell'Origine...*, cit., p. 11). Ed è nella linguistica empirista che Rosiello afferma si trovi la «maggior ricchezza di motivi, di spunti, di temi che nella loro complessità, a volte anche contraddittoria, anticipano, come si vedrà, sviluppi metodologici posteriori, quali, ad esempio, il metodo storico e il metodo strutturale»¹¹.

Hervás cita, fra gli altri, due grammatici che appaiono indicativi per la linea teorica che interpretano. In primo luogo Scaligero, che nel XVI secolo aveva individuato lingue «matrici» senza rapporto con la lingua precedente a Babele, eludendo così la posizione dogmatica volta invece a ricercare nelle lingue la continuità con la lingua primigenia. In secondo luogo cita ancora Vossio, che aveva curato la grammatica latina del Brocense, bandita ancora nel '700 dalle università spagnole, dove si insegnava il latino seguendo la grammatica di Nebrija invece che quella di Sánchez de las Brozas, diffusa in tutta Europa. Predominio, quello di Nebrija, dovuto all'impostazione più tradizionale, meno trasgressiva, della sua riflessione, più accetta quindi al conformismo e alla staticità dei professori delle università spagnole nonostante la volontà riformatrice di Carlo III.

L'importanza del lavoro di Hervás risiede quindi nella proiezione verso la storia successiva della scienza, immerso nel passato e insieme e parallelamente convivente con spunti fertili per la strada imboccata dalla ricerca europea. Sono i contenuti del suo lavoro, i concetti, il metodo e i materiali da lui elaborati, a spiegare l'utilizzazione fattane dai tedeschi, da Humboldt soprattutto¹². E sono i contenuti relativi ad ambiti di pensiero la cui portata è ben più vasta di quella limitata alle problematiche nazionali, a permettere di uscire dal luogo comune storiografico che vede la Spagna monoliticamente contrapposta al resto del mondo.

Nel suo lavoro esistono come due versanti, entrambi innovativi: un versante *destruens* della tradizione e poi una notevole parte costruttiva, che resta ancora da indagare così come Coseriu ha auspicato da tempo¹³. In questo quadro, risulta significativa anche la scarsa attenzione prestata ad alcuni argomenti, che, se possono apparire a qualche studioso¹⁴ come centrali del '700, sulla fine del secolo sono posti invece ai margini del dibattito. Tale è il tema dell'elaborazione di una lingua universale, impresa già appassionatamente vagheggiata da Leibniz.

E se è vero che nel suo progetto Hervás si propone di individuare comprensivamente ogni area linguistica possibile (valga come esempio uno dei suoi titoli, «Ca-

11. L. Rosiello, cit., pp. 8-9.

12. Gli studi su Humboldt raramente riconoscono il suo debito verso Hervás. Ne è esempio H. Aarleff, *Da Locke a Saussure*, Bologna, il Mulino 1984 (ed. orig. *From Locke to Saussure. Essay on the Study of Language and Intellectual History*, Minneapolis, University of Minnesota Press 1982). Non tenendo conto del soggiorno e del rapporto con Hervás in Italia, sembrerebbe che l'elaborazione di Humboldt sia debitrice esclusivamente dei salotti francesi degli *idéologues*.

13. E. Coseriu, cit., 1978 a, pp. 36-37.

14. F. Lázaro Carreter, cit.,

tálogo» di «*todas las lenguas conocidas*», in cui riaffiora il senso di un recupero dell'istanza dell'universalità), è vero peraltro che nel riconoscimento della molteplicità e particolarità delle lingue consiste la novità che lo pone come anello intermedio fra Leibniz e Humboldt per il comune atteggiamento di assunzione empirica dei dati che costituiscono l'oggetto dell'indagine.

E ancora, Hervás non entra appieno nel dibattito, che si esaurisce solo nel '700, sulla priorità delle grandi lingue (ebraico, greco, latino) o in quello della sostituzione del latino con le lingue volgari nell'ambito scientifico.

Si discosta anche dall'indirizzo normativo impresso dalla Real Academia agli studi linguistici e non interviene nella polemica, viva sia in Spagna sia in Italia, sull'opportunità d'introdurre voci nuove, soprattutto gallicismi. Si tratta di una polemica che seppure denota in molti la coscienza dell'arretratezza storica della Spagna, rivela anche tendenze difensive rispetto all'invasione del francese, che vanno al di là delle più immediate ragioni politiche, tanto da essere propuginate dagli alfieri della «hispanidad» e del «casticismo», per esempio da Forner, con l'esaltazione della lingua spagnola in termini ideologici e non certo linguistici. Hervás al contrario pone il problema motivando la differenza fra le due lingue con la teoria del substrato, così importante per gli sviluppi che avrà in futuro¹⁵.

2. È significativo il modo con cui Hervás invece tratta l'argomento che è di base a tutto il dibattito linguistico, l'origine del linguaggio. Nella seconda metà del '700 s'erano andate sempre più contrapponendo due posizioni. Da una parte la dottrina dell'origine adamica, impegnata, come è noto, a sostenere che elementi della lingua primigenia e unica prima di Babele si potessero ritrovare nella molteplicità delle lingue viventi, caratterizzate, per la loro qualità divina, non umana e convenzionale, da un accordo intrinseco con la natura, sì che il miglior mezzo per conoscere la realtà stava nel ricostruire la lingua primigenia in quanto coincidente con la realtà stessa.

Dall'altra, si scontrava la tesi materialistico convenzionalista, sostenuta in modi diversi, fra i molti, da Condillac, Maupertuis e Monboddo. Esisteva inoltre una linea intermedia sulla quale maturavano gli spunti e i tentativi di storicizzazione dei fatti linguistici, in particolare promossi da Locke fin dal 1671, nel primo abbozzo dell'*Essay*, con argomentazioni contro la dottrina adamica¹⁶ per i suoi equivoci in quanto questa comportava che «il nome portasse con se la conoscenza della specie o l'asua essenza»¹⁷ per cui i parlanti assumevano la lingua quasi a mera nomenclatura della realtà.

La critica alle nozioni innate, argomentata anche con ragioni teologiche, attribuendo l'imperfezione del linguaggio non a insufficienza umana ma alla volontà divina, conclude che, piuttosto che affidarsi all'interpretazione incerta della Bibbia, l'uomo debba basarsi sull'esperienza e sullo studio del libro della creazione, accessibile a tutti¹⁸.

15. E. Coseriu, cit. 1978b.

16. Contro la dottrina adamica dovettero obiettare sia W. von Humboldt sia F. De Saussure, cfr. L. Rosiello, cit., pp. 33-43 e H. Aarsleff, cit., pp. 41-51. Ma è ricorrente ancora oggi, pensiamo a quanto avviene soprattutto negli USA sul rivendicato uso scientifico della Bibbia da parte dei fondamentalisti creazionisti.

17. H. Aarsleff, cit., p. 41.

18. Idem, pp. 41-51.

È da rilevare ancora come, nella seconda metà del Settecento, il salto di qualità del dibattito che si svolgeva nei diversi paesi europei sull'origine del linguaggio risiedesse nell'acquisizione progressiva che il problema della lingua venisse posto sul piano storico e quindi umano, in modo da permettere alla discussione linguistica di procedere verso problematizzazioni altrimenti impossibili. È quanto N. Merker evidenzia a proposito di Herder: L'ipotesi dell'origine umana del linguaggio ha infatti il merito di porre l'intera questione della lingua su un piano che lascia aperta una positiva *discussione* linguistica, mentre ciò non è evidentemente possibile quando alla filosofia del linguaggio presiede un 'ipoteca teofantica la quale di per sé, in quanto presupposto fideistico, prolude ogni problematizzazione»¹⁹.

Hervás si inserisce in questo quadro generale, dando per scontata l'origine divina della parola e della diversità degli idiomi, ma in alternativa alla chiave religiosa²⁰ di Babele, insiste nell'osservare la ricchezza e la varietà delle lingue occupando una posizione che gli permette di discutere gli interrogativi ontologici con argomentazioni storiche o linguistiche.

Nel *Catalogo delle lingue* e nel *Trattato dell'Origine...* il problema dell'origine delle lingue è spesso accennato, ma è solo negli ultimi due capitoli del secondo che lo affronta sistematicamente pronunciandosi nel merito e riducendo a tre «classi» le opinioni di coloro che lo hanno trattato: «La prima è di quelli, che riconoscono tutti gl'idiomi come altrettanti dialetti di una stessa lingua madre, e che questa si crede essere l'Ebreo. La seconda è di quelli, che pretendono provare qual effetto naturale, e comune la diversità delle lingue, essendone parecchie, e anche tutte inventate dall'oumo. La terza è di quelli, che nella confusione delle lingue riconoscono l'infusione delle nuove diverse, che impoi si parlarono. Prendo ad esaminare il merito di queste opinioni, e poi ne proporrò quella, che più verosimile mi sembra. E di primo lancio sembranmi inverosimili, ed anche aliene di un mediocre pensare filosofico le due prime opinioni, la falsità delle quali, benché assai si rilevi dalle riflessioni ne' due precedenti discorsi fatte, comparirà vieppiù manifesta nelle seguenti osservazioni (...)» (*Trattato dell'Origine...*, cit. p. 160).

Hervás si riconosce quindi nella terza «classe». Le sue argomentazioni successive si fondano su ragioni sia storiche sia interne al fatto linguistico, sull'osservazione della stabilità delle lingue che solo si evolvono o raffinano il loro meccanismo nonostante i cambiamenti a cui i popoli che le parlano possono essere stati soggetti. Tale stabilità è graduata e la variazione ricade su alcuni elementi piuttosto che su altri: «... da tutte le nazioni più tenacemente si conserva l'artificio delle lingue, che non la loro nomenclatura.»; e ancora «Le nazioni (...) primieramente n'abbandonano le parole, e poi l'artificio delle loro lingue». (*Trattato dell'Origine...*, cit., p. 162). La lingua si conserverà poi nei toponimi e ultima a scomparire sarà la

19. N. Merker-L. Formigari, *Herder-Monbodo. Linguaggio e società*, Roma-Bari, Laterza 1973, p. 14. Sul progressivo accantonamento dei dogmi biblici negli ultimi decenni del '700, si ved. anche G. Ricuperati, *Linguaggio e storia*, in AAVV., *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, il Mulino 1984, pp. 155-183.

20. A dimostrare che il problema è ancora aperto, fra le due opposte possibilità-scientifica e religiosa-altre alternative possibili sono proposte oggi in chiave mitica o psicologica, fra queste l'interpretazione recente di G. Steiner, *Dopo Babele - Il linguaggio e la traduzione*, Firenze, Sansoni 1984 (tit. orig. *After Babel*, New York-London, Oxford University Press, 1975).

pronunzia: «La pronunzia è la cosa, che più tardi s'impára, e più tardi si abbandona.» (*Trattato dell'Origine...*, cit., p. 163)²¹.

Con ragioni storiche e di distribuzione geografica esclude la tesi dell'origine unica che, come abbiamo visto, preclude la possibilità di un'indagine storica sulle lingue: «... ragioni, ch'adduconsi per provare che la lingua Ebraica sia stata l'antidiluviana, non danno fondamento se non per mere congetture. La memoria dell'antica lingua supposti dee cancellata in tutti quegli uomini, cui fu infuso un nuovo idioma (...). L'effetto della confusione delle lingue fu lo stesso, sia, o non sia perita l'antica lingua; ...» (*Trattato dell'Origine...*, cit., pp. 170-171).

Questa tesi è ribadita con maggiore energia e appoggiata dalle argomentazioni di Kircher nel *Catálogo...*, cit., (I, p. 46): «Mas esta opinión no menos fantástica que contraria a la clara indicación que de sus varios y diferentes orígenes las lenguas por su grande y manifiesta diversidad nos dan a conocer, hasta ahora no solamente ha hecho inútil el estudio de las lenguas, mas también ha esparcido nuevas tinieblas en la oscuridad de la historia antigua...».

Il *Trattato dell'Origine...* esclude infine più rapidamente la tesi materialistico convenzionalista: «... di quelli, che supponendo cancellata la memoria delle parole dell'antico idioma si figurano, che gli uomini allora s'industriarono ad inventarne di nuove.» (p.168). Come appare evidente questa ipotesi è chiusa proprio perché il suo quadro di riferimento è la creazione divina, avvenuta comunque, e prima, con Adamo (nell'ipotesi della lingua unica), e dopo Babele (momento nel quale agli uomini sarebbero state infuse le diverse lingue). Con la scelta della terza ipotesi Hervás è invece vicino alle posizioni del suo contemporaneo Herder che, in base all'analisi di N. Merker, matura la sua posizione: «Teologici o naturalistici che siano, Herder scarta insomma deliberatamente «romanzi» e «congetture» sul momento di genesi del linguaggio, per concentrare invece l'attenzione sui primordi di un linguaggio già formato e perciò storicamente verificabile...»²². La terza ipotesi, privilegiando gli strumenti storici piuttosto che filosofici, permetteva quindi lo studio empirico delle lingue nella loro concreta individualità e, a differenza del procedimento astratto della grammatica generale di Port Royal, ne evidenziava l'uso in quanto manifestazione oggettiva dell'esistenza delle lingue e della loro pratica.

È tuttavia comune alla gran parte della letteratura su Hervás il giudizio conclusivo di Tovar secondo cui la credenza biblica gli avrebbe impedito una formulazione chiara della famiglia indoeuropea pur cogliendo numerosi esempi di etimologie e di accostamenti che poi si riveleranno sostanzialmente corretti. E le sue intuizioni sulle affinità linguistiche sarebbero di tale ricchezza che non possono non stupire dato il livello delle conoscenze in quel momento storico e soprattutto date le premesse teoriche.

Ma è la ricostruzione del pensiero di Hervás nel contesto del dibattito linguistico dell'epoca a permettere di affermare che proprio la sua posizione teorica, malgrado il pregiudizio biblico, è alla base delle sue più avanzate intuizioni. E se è vero che ha dovuto «to conciliate Saint Jerome with Scaligero and with Leibniz»²³ è anche vero che sono presenti nella sua ricerca, provenienti proprio da Leibniz,

21. È una nozione che riprende spesso e tratta a lungo nella sua opera linguistica successiva. *Catálogo* (1800-1805), cit.

22. N. Merker-L. Formigari, cit., pp. 19-20.

23. A. Tovar, cit., 1981, p. 393.

quelle linee che permettono di vedere le lingue storicamente costituite nella loro pratica, raccolte in materiali che successivamente hanno potuto essere utilizzati da Adelung e Vater e sui quali Bopp e Grimm non hanno mancato di guardare per fondare la linguistica storica moderna.

Nella sua ultima opera linguistica, nel *Catálogo...* se conferma la sua opinione sull'origine divina, nega che attraverso le lingue del mondo si possa dimostrare l'ascendenza adamica di alcuna di esse. Smentisce coloro che lo avevano sostenuto e anzi avverte: «Las Escrituras sagradas dicen que siendo una misma y sola la primitiva lengua de los hombres, la diversidad de lenguaje en ellos provino por castigo prodigioso de Dios. Esta noticia descubre el porqué o la causa de la diversidad de las lenguas. Y apareciendo ella evidente a la menor atención del filósofo, éste, aunque ignorara la causa de ella, no podrá jamás decir, ni conjeturar, que todos los lenguajes provenían de una lengua sola; menos lo deberá decir el filósofo cristiano» (*Catálogo...*, cit., I, p.5).

Nell'arco di tempo che va dai primi anni '80, durante i quali lavora ai suoi primi argomenti linguistici, fino agli anni della pubblicazione in Spagna dei sei volumi del *Catálogo...*, la sua posizione si evolve²⁴, se non rispetto al quadro epistemologico o al problema dell'origine, come ricostruzione storica del relativo dibattito al quale dedica ampio spazio. Diventa ancora più sistematico il proposito di indagare la storia dell'uomo a partire dall'osservazione delle lingue: «En la presente obra me propongo observar todas las lenguas del mundo conocidas, y consiguientemente las naciones que las hablan: y la observación de estas me hace retroceder hasta tocar y descubrir su origen, por lo que esta obra, que intitulo de las lenguas conocidas, es histórico-genealógica de las naciones del mundo hasta ahora conocidas». (*Catálogo...*, cit., I, p. 1). Ma nel suo retrocedere fino a «tocar y descubrir su origen», soprattutto riorganizza i numerosi materiali, formulando una sorta di mappa linguistica mondiale, il cui principale obiettivo è la classificazione delle «naciones»²⁵.

3. Sul significativo quadro delle credenze di Hervás risaltano forse più evidenti le modalità con cui imposta alcuni elementi del suo lavoro che qui solo si ricordano brevemente. Il criterio in base al quale classifica le lingue anzitutto. La parte dell'opera di Hervás dedicata alle lingue è disseminata di raccolte di termini, di osservazioni grammaticali e soprattutto contiene elenchi e classificazioni che organizzano una grande massa di documenti. Questa sua opera di classificazione si uniforma d'altronde a una tendenza dell'epoca, ben comune agli altri campi della conoscenza. Si tratta di un'esigenza i cui inizi, piuttosto che attribuibili agli Schlegel —i quali semmai avrebbero liberato la topologia descrittiva dalle incrostazioni evolutive e storiche— sarebbe corretto riportare al 1761, data di pubblicazione dell'appendice alla *Theory of Moral Sentiments* di Adam Smith²⁶. Anche su questo

24. Valutandolo per il saggio *Causas de la Revolución de Francia*, scritto nel 1794, e quindi a ridosso degli avvenimenti francesi, pone Hervás fra coloro che inaugurano il pensiero reazionario spagnolo, J. Herrero, *Los orígenes del pensamiento reaccionario español*, Madrid, Cuadernos para el diálogo, 1971.

25. Meriterebbe un approfondimento cosa intenda Hervás per «nación»: piuttosto l'unità antropologica e culturale di una comunità, che un'entità amministrativa o statale.

26. E. Coseriu, *Adam Smith y los comienzos de la tipología lingüística*, in *Tradición y novedad en la ciencia del lenguaje*, Madrid, Gredos 1977, págs. 117-130.

punto Hervás si porrebbe quindi come fasi intermedia, fase in cui è viva l'esigenza della sistematizzazione senza tuttavia che siano maturi i criteri su cui avverrà la svolta ottocentesca della teoria linguistica imperniata sulle variazioni interne alle lingue. Meriterebbero d'essere indagati i criteri di applicazione nella sua opera degli elementi da lui presi in considerazione per classificare le lingue: «L'esame degl'idiomi, e delle varie pronunzie da fondamento per dividere le nazioni in classi. Le pronunzie, ed accenti sono in diverse guise, e provengono da cagioni differenti: sono pronunzie di clima, di educazione, e di usanza... Possono ancora gl'idiomi dividersi in classi per rapporto al loro meccanismo. La diversità de' numeri singolare, duale, e plurale, e quella de' casi ne' nomi, delle varie terminazioni negli aggettivi (come ne hanno il Greco, il Latino, il Betoì, il Kanarino, e altri dialetti dell'Hinduo): l'uso degli articoli prepositivi, o pospositivi, quello de' verbi ausiliari de' verbi attivi, passivi, negativi, etc., ed insomma le varie sintassi danno fondamento per la divisione degl'idiomi, o delle nazioni in classi...». (*Trattato dell'Origine...*, cit., p. 179).

Hervás indica la sintassi come elemento per un confronto fra le lingue. Ma il conferire importanza alla costruzione della frase e non al lessico è conseguenza anche della priorità data all'uso della lingua, alla lingua orale — e anche questo è un aspetto moderno dell'indagine linguistica —, non astratta o solo scritta ma accolta dalla viva voce dei suoi confratelli gesuiti: «(I missionari) sopra non pochi idiomi parlano con cognizione pratica, e sopra altri parlano appoggiati all'informazione degli stessi Indiani, la quale poche volte inganna. Gl'indiani chiamano *parenti* tutte quelle nazioni, che parlano dialetti di una stessa lingua Matrice, ed i Missionari sanno per isperienza, che rare volte sbagliano gl'Indiani, che dicono *tale, e tale nazione non sono le parenti nostre*». (Catálogo, pp. 12-13).

L'attenzione verso l'uso della lingua comporta, insieme alla riproposizione della nozione di «arbitrarietà», anche l'assunzione di questa come fatto sociale, elemento determinante per lo sfaldamento della convinzione dell'origine divina del linguaggio. E' un'istanza comune ai suoi contemporanei, a Herder e a Monboddo per esempio²⁷, e ai diversi ambienti europei pur nelle differenziate attribuzioni assegnate alla nozione di «società», che inserisce Hervás nella coscienza collettiva del problema così come si poneva nel suo tempo.

Con Hervás si profila anche l'incipiente separazione fra linguistica e filosofia che si affermerà nella seconda metà dell'Ottocento²⁸.

Si tratta di un passaggio rilevabile anche nella cronologia delle sue opere: dall'impianto enciclopedico dell'*Idea dell'Universo*, si passa a una graduale concentrazione specialistica negli ultimi libri dedicati esclusivamente ad argomenti linguistici. In queste opere, nonostante il vastissimo piano, si focalizza sempre più la materia e compaiono gradualmente sia la condanna dell'approccio solo filosofico, soprattutto evidente nel *Catálogo...*, cit., (1800-1805, pp. 1-72), sia il disegno di un'inedita disciplina con i termini «nuova, ed utile scienza» per la quale addita «la nuova, e vantaggiosa strada della storia delle lingue...» (*Prolegomeni...*, p. 9)²⁹. Con

27. Oltre a N. Merker-L. Formigari, cit., si veda A. Verri, *Lord Monboddo-Natura umana, società e linguaggio*. Lecce, Milella, 1983.

28. L. Formigari, *la logica del pensiero vivente*. Bari, Laterza, 1977, págs. 61-75.

29. Sembra lecito attribuire al termine «scienza» della lingua usato da Hervás, più che l'accezione generica, un consapevole senso della novità del suo lavoro. Ne è prova l'affermazione

Hervás è in atto il processo di specificazione della «scienza» della lingua, ma anche, come non mai, quello della commistione dei saperi, sostenuta anche, come organizzazione della conoscenza, dall'enciclopedismo.

A far parte della storia di un pensiero scientifico ancora unitario e connesso sono riconoscibili nella linea razionale e empirista, matematici, filosofi, economisti e linguisti, Locke, Leibniz, Smith e Hervás. Ma se per una ricostruzione corretta di quel tessuto unitario —in cui scienza e letteratura, indagine razionale e intuizione operavano in sintonia— non si può prescindere dalle odierne competenze specialistiche, si deve anche tener conto dell'evoluzione dei modi di pensare che la cultura europea ha conosciuto dal Settecento a oggi. Le ragioni della perdita di tale visione unitaria non risiedono certo solo nel «progresso» scientifico e tecnologico con il suo continuo raffinamento dei campi di ricerca e le conseguenti specializzazioni: risiedono soprattutto nello sgretolarsi del riferimento comune in cui tale tessuto trovava la sua base naturale, il dibattito sull'ordine divino del mondo, le modalità di funzionamento della natura e dell'intervento del suo creatore. È stata la portata dei problemi posti da questa cosmologia, insieme scientifica e religiosa, a impedire che visisottraesse il gesuita Hervás.

zione del suo correligionario Juan de Osuna, anch'egli residente a Cesena, il quale, riferendosi a Hervás e agli studi linguistici, precisa: «gracias a las fatigas, los errores y los tanteos de muchos doctos franceses, italianos y españoles, se ha convertido en una nueva ciencia, cuya posibilidad apenas si sospecharon nuestros mayores». Cfr., G. B. Rossi, *Estudios sobre las letras en el siglo XVIII*. Madrid, Gredos 1967, págs. 226-227.